

SOCIETÀ STORICA PISANA

LXXII

2002

BOLLETTINO STORICO PISANO




PACINI editore



Ripercorsa con Chiara Frugoni tutta l'intricata vicenda costellata di errori e di bugie, l'inventore però rimane ignoto, anche se una soluzione all'enigma sembra cautamente affacciarsi: che fosse di Venezia, grande centro di produzione del vetro? Più probabile è l'ipotesi che si trattasse di un laico, aduso a mantenersi con il proprio lavoro e perciò preoccupato di serbare il segreto, mentre Alessandro della Spina, che viveva in convento, era sollevato da problemi di sostentamento e poteva perciò divulgare generosamente le sue abilità («a tutti di buon cuore ne fece parte»).

Questa rapida segnalazione non ha certo la pretesa di esaurire gli argomenti trattati nel volume, ben più numerosi ed arricchiti da proverbi, modi di dire e abitudini di quel passato che ogni giorno vive con noi. Ma soprattutto non dà conto del fascino che si sprigiona dalle pagine di Chiara Frugoni, quando ci introduce direttamente nell'atmosfera del Medioevo: un esempio per tutti è la ricostruzione, fatta sulla scorta di una miniatura quattrocentesca che ritrae l'amanuense Jean Miélot al lavoro nella sua camera da letto-atelier, della stanza di un dotto colma di innovazioni medievali, dai vetri della finestra alla lente sul tavolo, dal camino scoppiettante ai libri sparsi un po' ovunque. È soltanto un invito alla lettura.

GABRIELLA GARZELLA

Corrispondenza degli ambasciatori fiorentini a Napoli. Giovanni Lanfredini (maggio 1485 ottobre 1486), a cura di E. Scardon, Istituto Italiano per gli Studi Filosofici, Napoli, Carlone editore, 2002, pp. XCVI + 813, Euro 100.

L'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici ha avviato una collana di Fonti per la storia di Napoli aragonese affidata alla direzione di Mario Del Treppo. Una prima serie – costituita dall'edizione dei dispacci sforzeschi da Napoli – è prevista in cinque volumi, dei quali due sono già usciti. Il volume qui segnalato inaugura invece la serie seconda, dedicata all'edizione della corrispondenza degli ambasciatori fiorentini a Napoli tra il 1484 e il 1494 e prevista in sette volumi; questo, primo ad uscire, è il secondo e riguarda il periodo dal maggio 1485 all'ottobre 1486.

La curatrice, allieva di Bruno Figliuolo all'università di Udine, ha svolto il non facile lavoro in modo che a me pare esemplare. Nella prima parte dell'Introduzione essa ricostruisce il complesso e articolato quadro della situazione politica del regno di Napoli, delle sue relazioni con i maggiori stati italiani ed esteri: la Firenze del Magnifico, Venezia, Genova, lo Stato Pontificio, la Milano di Ludovico il Moro, la Spagna dei Re Cattolici, l'Ungheria di Mattia Corvino (genero di Ferrante). Siamo in piena «congiura dei baroni»: per questo motivo le lettere (gli originali, non i minutarci) erano già state studiate, in parte edite, in parte regestate, da Ernesto Pontieri. Fu proprio durante i primi mesi dell'incarico del Lanfredini che esplose la ribellione di molti dei maggiori baroni del Regno, i quali inalberavano le bandiere della Chiesa. La corrispondenza

dell'ambasciatore fiorentino informa sia sugli avvenimenti politici sia sull'intricatissimo lavoro diplomatico che portò alla conclusione, nell'agosto 1486, di una pace destinata a rivelarsi effimera in quanto Ferrante non rispetterà le garanzie promesse ai ribelli. Ma la missione del Lanfredini aveva anche il compito di tutelare i mercanti-banchieri fiorentini e di ottenere la risoluzione dei problemi economici e giudiziari; il che non si rivelò affatto facile a causa, secondo quanto egli scrive a Lorenzo, soprattutto dell'avidità del re e del suo entourage. Successivamente, la Scardon traccia un quadro della corte e della città così come emergono dalla corrispondenza del Lanfredini. È soprattutto nei dispacci inviati a Lorenzo de' Medici che egli si abbandona a giudizi pungenti e a rivelazioni personali.

La seconda parte dell'Introduzione è dedicata alla presentazione e all'analisi della fonte. Sono analizzate le caratteristiche delle missive inviate dai Dieci di Balìa da Firenze al suo ambasciatore (75, più cinque di cui si ha solo notizia) e di quelle inviate dal Lanfredini (a volte scritte personalmente, più spesso dal suo cancelliere, Bartolomeo da Colle), nella stragrande maggioranza indirizzate ai Dieci o a Lorenzo. Le fasi della redazione delle lettere, le caratteristiche compositive, gli aspetti esteriori, il sistema postale cui erano affidate, tempi e percorsi compresi quando ricostruibili, perfino le modalità di come venivano lette, sono attentamente e particolareggiatamente ricostruite dalla curatrice. Seguono note linguistiche, ortografiche e sullo stile usato.

All'edizione delle 376 lettere della corrispondenza diplomatica con Firenze, seguono in appendice l'edizione di 13 lettere del Lanfredini ad altri destinatari, i registi della documentazione del periodo considerato proveniente da Napoli conservata a Mantova, l'inventario dei documenti dello stesso periodo conservati a Modena, gli itinerari di Ferrante e di suo figlio Alfonso duca di Calabria nel 1485. Chiudono il volume gli indici della corrispondenza, dei manoscritti e dei nomi.

Proprio utilizzando l'indice dei nomi è possibile verificare che le lettere sono di un certo interesse anche per la storia pisana. Intanto, Pisa come porto e sistema portuale. Specie a partire dal gennaio 1486, quando lo stato di guerra e l'insicurezza delle strade spingono ad affidare la corrispondenza al trasporto marittimo, abbiamo notizia di galee sottili, di una fusta e di una nave francese dirette a Pisa, o di una saettia partita da Pisa, ma anche di un brigantino inviato dal re a Porto Pisano, o di una fusta e di una galeazza francese ivi arrivate, come anche di un legno barcellonese diretto da Porto Pisano a Napoli. I riferimenti a Pisa possono essere considerati generici, alla città che restava la vera meta finale di un viaggio marittimo per Porto Pisano; come quelli di un certo frate Francesco di ritorno a Firenze o di «un oratore del re» o dell'ammiraglio di Castiglia Giovanni di Cabrera, conte di Modica. È a Pisa che, appunto, dice a Lorenzo di avergli mandato per mare un po' di cedri, limoni e melarance. In questo senso sarà da leggere il progetto di far viaggiare «a Pisa per mare» Beatrice d'Este, di ritorno da Napoli a Ferrara. Ma il timore che essa fosse intercettata da navi genovesi presenti nelle acque di Piombino, forse addirittura «sopra Porto Pisano», spinse a preferire la risalita lungo le coste adriatiche.

Certo è che quando l'indicazione è sicuramente specificamente marittima il riferimento è piuttosto a Porto Pisano: è qui che si sarebbero dovuti imbarcare, secondo i piani dell'Orsini, i grossi contingenti di fanteria milanesi e fiorentini destinati a passare dalla Toscana nel Regno via mare; su galee inviate da Ferrante se si fosse deciso ad inviarle per tempo, come richiesto, o su *altri navili* reperibili a Pisa ove ciò non fosse accaduto (febbraio 1486). In giugno abbiamo notizia di galee, comandate da Bernat Vilamarì, capitano del re d'Aragona e Castiglia, dirette da Pisa a Palo, nel nord del Lazio. I Dieci si lagnano del fatto che il Vilamarì riteneva troppo pericoloso caricare sulle galee «una delle nostre migliori bombarde di libbre 450 di getto» che essi avevano fatto trasportare a Livorno «per uso di quella guerra e per reputatione di quello esercito». In realtà il porto di partenza fu Porto Pisano, come è esplicitamente detto per il successivo viaggio fatto in agosto dalle galee del Vilamarì, che questa volta accettò di trasportare, oltre a rifornimenti vari, «una bombarda delle nostre, di gittata di libbre 490 et ducati 10.000». È ancora a Porto Pisano che pensava di arrivare nel gennaio 1496, con due galee e due fuste, Francesco Torriglia per porsi al servizio di Firenze. Porto Pisano è sempre indicato come base per le galee; ma appare anche come porto per le merci: ad esso erano destinate alcune mercanzie di Veneziani di cui è questione in una lettera.

Di Livorno è menzione come punto di appoggio per imbarchi a Porto Pisano, come nel caso citato di quella grossa bombarda inviata da Firenze. Ciò è ancora più chiaro nel caso dell'ammiraglio di Castiglia di cui sono previsti l'arrivo a Porto Pisano ma l'accoglienza a Livorno («farli alcune charezze o dimostratione»). Oppure appare usato come punto di riferimento marittimo, come in un progetto del Vilamarì di risalire il Tirreno con 10 galee e 2 fuste con cui «scorrerebbe chotesti mari fino a Livorno»; o nella notizia che due galee genovesi erano nelle acque di Livorno. Una sola volta troviamo menzione di una fusta «che viene a Livorno».

Insomma, appare chiaro che in questi anni Porto Pisano era ancora (o era tornato ad essere?) il porto di Pisa; Livorno aveva ancora un ruolo legato all'essere il centro abitato immediatamente vicino ad esso, con possibilità di magazzinaggio e anche di fare un'accoglienza allo sbarco di una personalità di riguardo; Pisa, infine, era la città di riferimento. Il sistema portuale pisano appare dunque ancora quello del Trecento, così come studiato da Olimpia Vaccari.

Aggiungo che la corrispondenza permette anche di vedere Pisa base dell'esercito fiorentino impegnato nei conflitti di frontiera tra Firenze e Genova. Per difendere Pisa e il suo contado appare al governo fiorentino necessario mantenere forze sufficienti in loco pur di far fronte all'esigenza di inviare buona parte dell'esercito nella zona di Cortona. A Napoli correva voce, tra l'altro, che Roberto Sanseverino «voleva anche Pisa, secondo che qui mi hanno detto», scrive il Sanseverino nell'agosto 1485. Il territorio pisano era, del resto, interessato dal passaggio di importanti contingenti di «uomini d'arme», con la necessità di trovare terre in cui sostare per queste ingombranti forze amiche.

Certo, non appare mai la possibilità che Pisa possa ribellarsi a Firenze. Semmai essa può essere stata considerata possibile oggetto di

scambio. Così, scrivendo ai Dieci di Balìa di «quanta e quale sia l'ambitione de' preti», il Lanfredini ricorda che il papa Sisto IV, nel 1479, all'inizio della guerra con Firenze, aveva mandato a Napoli, in vista della vittoria, un suo inviato «per patteggiare col re che la vostra ciptà fusse della chiesa, Pixa di sua maestà, Arezzo del duca d'Urbino».

MARCO TANGHERONI

PIERLUIGI CAROFANO - FRANCO PALIAGA, *Pittura e collezionismo a Pisa nel Seicento*, Pisa, Edizioni ETS, 2001, pp. 276, figg. 44, tav. VIII, Euro 30.99.

Si tratta di una ricerca che nasce da un'esperienza pluriennale di studi e di indagini individuali, di ciascuno dei due autori, che li ha portati spesso a incontrarsi «sul campo» e alla fine li ha indotti a unire le loro forze in una collaborazione in cui hanno messo a frutto i risultati di lunghe e pazienti ricerche negli archivi, nelle chiese, nei musei e nelle raccolte di quadri private. Il titolo preannuncia una trattazione del tema compresa entro i limiti temporali del secolo XVII, in realtà, come vuole la ragione e l'esperienza, e la stessa necessità di risalire alle radici di un fenomeno complesso come il collezionismo artistico, essa incomincia dalla metà circa del secolo XVI (1560) e finisce cento anni dopo (nel 1660). Il libro ha inizio con una breve Introduzione, nella quale i due Autori espongono le linee direttive della loro ricerca, avvertendo il lettore dei limiti che si sono imposti, ma anche preannunciando interessanti piccole e meno piccole scoperte riguardanti opere e anche artisti, alcune volte inediti. La trattazione dei due temi annunciati nel titolo del volume, la Pittura e il Collezionismo, ha inizio con un primo capitolo intitolato «Note sulla committenza», una ricca raccolta di notizie, che pur conservando in alcuni casi la caratteristica delle annotazioni più che di una trattazione sistematica, costituisce in certo modo lo sfondo su cui si imposta tutto il discorso successivo riguardante i pittori e la pittura. Esso risponde ad un primo basilare interrogativo: se si possa parlare di «collezionismo» (e quale collezionismo) a Pisa, per il periodo indicato, e di una «scuola pittorica» pisana. Questo capitolo ha un suo pregio già nel fatto che, per la prima volta, raccoglie con un certo ordine notizie, molte anche inedite, di numerosi committenti, parecchi dei quali anche collezionisti, pur in mezzo ad una selva di nomi e di opere di artisti, forse inevitabile, perché, avendo scelto, come era più agevole, di trattare di opere commissionate per chiese e cappelle, è posta in primo piano l'opera, piuttosto che il committente. Questo fa sì che già nel primo capitolo la trattazione passi in rassegna un nutrito gruppo di pittori pisani, distinguendo opportunamente tra pittori nati in Pisa, alcuni dei quali finora ignoti o pochissimo noti, e pittori che (usando un'espressione dell'epoca) gli autori chiamano «foresti», perché originari di altre città, ma vissuti poi in Pisa per molti anni e divenuti cittadini pisani. Naturalmente presenta anche una vera piccola folla di committenti, che sono chiese, confraternite e monasteri di Pisa e anche del contado, ma so-